

IL VICO TUSCO, CALENDARIO CESARIANO - 1903



LA "PROFUMERIA SATININE,"
 . . . Milano, Corso V. E., 33 . . .
 presenta il suo calendario dell'anno 1903 nella forma originale e curiosa dei tempi di Cesare ed avverte che lo ha profumato col grazioso ed olezzante fiore del Caprifoglio e col medesimo odore mette in vendita:

| | |
|------------------------|---------|
| Essenza di Caprifoglio | L. 2.50 |
| Sapone di Caprifoglio | " 1.50 |
| Polvere di Caprifoglio | " 1.— |
| Sachets di Caprifoglio | " 2.25 |

Raccomanda altresì " per la cura dei capelli " la
" LOZIONE VIOLE MAMMOLE "
 prodotto delicato, di lusso, che emana il profumo naturale della Viola Mammola.



IL VICO TVSCO
 CALENDARIO
 CESARIANO



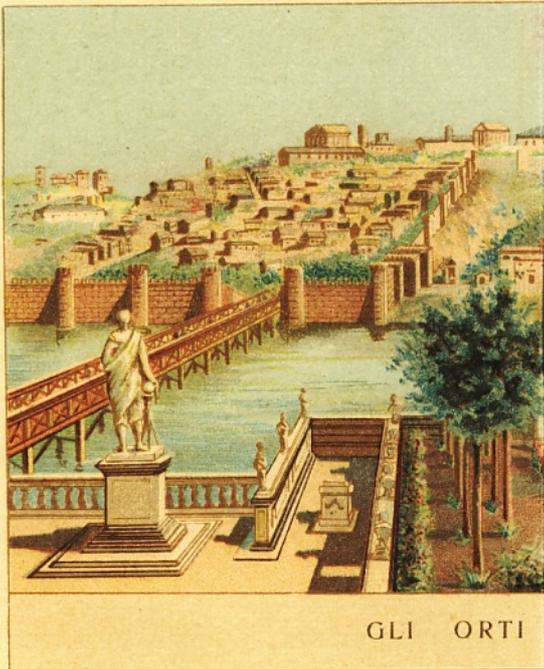
Edizione della Profumeria Satinine, Milano Corso V. E., 33.



PUTTINI CHE COLGONO FIORI



C. JULIUS CAESAR



GLI ORTI



IL VICO TUSCO

CALENDARIO CESARIANO

— 1903 —

A questo *Calendarietto*, profumato di *Caprifoglio*, abbiamo posto in fronte il titolo di "Vico Tusco", e *Calendario Cesariano*, perchè lo presentiamo al pubblico elegante, in veste di romano antico alla moda che correva, vivendo Cajo Giulio Cesare e perchè nel Vico Tusco, celeberrimo, era il nido degli eleganti e de' profumati ed era il mercato diurno dei belletti e de' profumi, degli abbigliamenti e dei fiori.

È noto che quell'uomo immortale, il più grande che fosse mai, e che nel distinguersi in tutto quanto, colle antitesi spiccate di cose, di fatti e di pensieri, superò tutti, serio e grave, da giovanetto come da attempato, fu, altresì, il tipo fra i più belli, della eleganza e degli amatori dei buoni profumi. E poichè Cesare nel suo tutto fare e riformare, riformò perfino il *Calendario*, cade opportuno che questo *Calendarietto* elegante si appelli anche da lui chiamandolo *Cesariano* o *Giuliano*.

Al Pontefice era stato accordato un potere discrezionale per la cura del *Calendario*, e per l'intercalare di più o meno giorni secondo che l'anno trovavasi differire più o meno dai movimenti celesti. Siffatto potere, però, fu ben presto ridotto a servire a intenti politici e il *Calendario* ridotto in gran confusione; restringevano o prolungavano a piacimento la durata della magistratura e regolavano le elezioni a loro beneplacito. Appunto quando Giulio Cesare entrava nella vita pubblica e occupava la prima carica, si era giunti all'eccesso; l'equinozio civile, per esempio, differiva di ben tre mesi dall'astronomico! talchè i mesi invernali cadevano in autunno e gli autunnali in estate!

Laonde Cesare per porre freno a' disordini generati dalla ignoranza, dalla negligenza e dalla frode, abolì l'uso dell'anno lunare e

— 1 —

del suo mese intercalare e regolò l'anno civile interamente sul sole, facendosi aiutare negli studi astronomici dal celebre Sosigene. Fissò la media lunghezza dell'anno in 365 giorni e un quarto e decretò che ogni quattro anni dovesse esservene uno di 366 giorni e gli altri tre di 365 giorni.

Il primo anno *giuliano* o *cesariano* cominciò col 1.º di gennaio del 708 di Roma, rispondente al 46 avanti l'era Cristiana. Il nuovo ordinamento era buono, ma non fu bene compreso e, quindi, nuovamente guasto: Augusto stesso occorre che vi potesse riparo; ma presto si tornò a commettere errori e col lungo andare fu peggio ancora; la lunghezza dell'anno compariva di nuovo un elemento astronomico male determinato.

L'equinozio del *Calendario Cesariano*, cadeva al 25 di marzo, nel 325 dell'era Cristiana, quando si teneva il Concilio in Nicea, cadeva al 21; e nel 1582, sotto il pontificato di Gregorio XIII, cadeva agli 11 di marzo! Allora per rimettere l'equinozio al suo posto, si soppressero dieci giorni e il *Calendario*, riformato un'altra volta, e che fu applicato nel 1582 medesimo, ebbe il titolo, da quel papa, di *Gregoriano*.

Il *Vico Tusco* fu la via più bella, più frequentata e una delle più antiche e famose di Roma antica. *Tusco* è sincopato di *Etrusco*; cioè Via degli Etruschi o degli Itali. Tutti i classici, cominciando dal gran Varrone (De lingua latina), lo dicono via insigne per i monumenti che l'adornavano, per i trionfi e per le pompe che vi passavano, per il Comizio e la Curia del Senato che stavangli a fianco; dove tutti gli eleganti, tutti i bellimbusti, le belle, i lenoni e le donne di cattiva fama vi andavano a mostra; e dove si vendevano le sete, i tappeti asiatici, i gioielli e le oreficerie, i fiori, gli unguenti e i profumi. Ma erano questi ultimi e tutto quanto occorre per farli belli che distinguevano maggiormente la via, ed Orazio (Lib. II, Satira 3) ci fa noto che per tal requisito fino lo chiamavano *Unguentarius vicus*, ossia dove risiedevano gli *Unguentarii*, venditori di belletti e di profumi. Del pari Asconio (Art. II) ci dice che ebbe anche nome di *Turario* dagli incensi e dagli odori che vi si vendevano. Plauto e Marziale dicono altrettanto. Varrone suddetto scrive eziandio che ivi trovavasi il simulacro del dio degli Etruschi, *Vertunno*, divinità di commercio e di produzioni campestri, della salute e della moda e che Vertunno dal verbo *verto*, *cangio*, significava di preferenza il cambiar delle cose, il cangiar della moda, degli usi e de' pensieri. La statua di tale divinità vi era stata posta fino dal 413 di Roma.

— 2 —

è proveniva dalla città di Volsinio, proprio allora distrutta, noto grande emporio di statuaria etrusca.

Da quanto si legge in Rufo, in Vitore e nella *Notizia*, il *Vico Tusco* portò questo nome fino a tutto il secolo V e VI.

Chi si fosse abbattuto in quegli anni a vedere nel Foro o nel Vico Tusco, sempre accalcato di e notte di fitta gente, un gentil giovinetto con due occhi mobilissimi e scintillanti, sotto una fronte pallida ed alcun poco corrugata, con volto delicato, colla persona tutta messa a grande studio senza che un lembo della toga piovessse fuori di proporzione, nè una minima piegolina peccasse pur lievemente, dalla cascante cintura, come disse Silia, piene le dita di anelli e di pietre preziose, adornati i calzari, certo vi avrebbe fatto sopra un'attenzione particolare. Ma maggior sospetto di altri disegni avrebbe concepito, vedendolo trascorrer per via dispensando a chi un saluto, a chi una stretta di mano, a chi un sorriso, a chi un motto cortese, comechè egli fosse stato la pupilla di tutti. Indi vederlo soffermarsi un poco, sollevare con gentile atto una mano luccicante di gemme e di oro, e piegato il dito mignolo grattarsi lieve, lieve la bene acconciata chioma, esalare dal bel corpo e dalla elegante toeletta soave profumo. Eppure sotto quelle così studiate membra e quei vezzi lascivi vi era un'anima fortissima ed un cuore ardente pieno di sterminati disegni! V'era Cesare insomma! Con questo suo vestire ricco ed elegante, con questo suo profumarsi femminile, tutto con arte, sotto mirava che agli altri non tralucesse la sua grande anima, e niun raggio ne venisse fuori da ispirare i suoi divisamenti straordinari e da fare intravedere la meta della sua vita e la via da percorrere già in sé tracciata, e con irremovibile proposito, nella sua mente divina. Con tutto ciò due grandi uomini, Silia e Cicerone, scorsero qualche raggio emanare da quel giovinetto elegante, e il primo dichiarò vederli "non uno ma due Mari", l'altro lo definì "mostro di genio e di attività". Il pronostico loro si compì a capello.

Cesare giunse pienamente alla sua meta, cuoprì tutte le cariche conquistò tutto l'orbe conosciuto; trasformò la Repubblica, riformò tutto quanto, riordinò il mondo d'allora e gli diè un'impronta tutta nuova! Tutto seppe fare e tutto fece, e vinse sempre e dovunque; generoso co' buoni, fiero a chi gli mostrava la spada e suoleva esclamare quel suo proverbiale assioma: *parere subiectis et debellare superbos*. Soggiogò tutti quanti i popoli che assalì, prese più di

— 3 —

300 città, vinse più di 50 battaglie e la sua spada, con meraviglioso primato fra tutti i conquistatori e i gran capitani, portò a morte circa 3 milioni e mezzo di nemici! Nel qual triste vanto gli si avvicinarono soltanto M. Agrippa per oltre due milioni di nemici, uccisi e Napoleone I per un milione e mezzo!

Ma ritornando a noi, al tempo della giovinezza di Cesare, il lusso, le mollezze, i vizi e il profonder somme negli odori e nella toiletta, giungevano al colmo. I grandi, spensierati della Repubblica, ponevano tutta la loro gloria in avere palazzi e ville a modo di città, vivai di murene e di triglie a prezzi vituperosissimi; abiti rari e di costo meraviglioso, oro, gioielli e profumi i più deliziosi. Cesare che si buttò presto nelle dissolutezze per farsi opinione, come di cimmo, di giovane sventato e spreccatore e di amico di tutti i più squisiti piaceri, si diede a fare spese, che tanto superavano le sue private fortune, in modo incredibile, per cene, allegre brigate e grandi elargizioni. Non aveva ancora coperto alcuna carica di magistrato, che trovavasi pieno di debiti e Plutarco ci assicura che, allora, già ne aveva per 1300 talenti, ossia per circa sette milioni di nostre lire!

Creato Pontefice in luogo di Cotta, da Rodi, ove si trovava, corse a Roma e cominciò tosto ad amministrare il suo sacerdozio sprecando in cene lussuose, in grandi profumi, sfoggiando in lussurie, pasturando parassiti e caricandosi di congratulazioni e pure di nuovi debiti. La religione della Repubblica tale era allora, che per reggere con onore il pontificato non altro chiedevasi che, cuochi sapienti, una grassa cucina e una cella vinaria le cui anfore numerose segnassero la cronologia di tutti i Consoli! E sebbene il lusso dei Pontefici fosse caduto in proverbio, nondimeno Cesare il passò tutto in ispecie quando divenne Pontefice Massimo.

La galanteria affettata di Cesare, che aveva gran forza sull'ambizione femminile, promosse l'eleganza e l'uso di dolci profumi, e alla riputazione di grand'ingegno, di valente oratore, di geniale poeta, fece coppia quella di campione di eleganza e di profumo. Cesare aveva certi modi e certe grazie che lo rendevano così singolare, che incantava. Favorivamo una statura eccelsa, ben modellato delle membra fronte spaziosa, bianco pallido, occhio nerissimo, il labbro tumido e colorito, l'aspetto affabile e cortese; era la sembianza dell'uomo straordinario di cui tutto sarà e di cui furono, in fatti, uomini e cose!

La storia di questo tempo non ci descrisse, come fa nel periodo imperiale, le cose e i fatti riferentisi al lusso e in particolare ai profumi, ma traspare l'uso e la moda, quasi morbosa, di spendere somme incredibili.

Il Senato Romano, appunto quando Cesare era *Censore*, propose la legge per frenare l'abuso dei profumi, che si elaboravano e confe-

zionavano in Italia, dove Etruschi o Itali, che ne erano i prischi maestri, e i Romani stessi, avevano arte sovrappina per estrarli e recarli a perfezione. I popoli più ragguardevoli, soggiogati, ricevevano dai Romani profumi fatti in Roma o in varie città d'Italia, e fra gli altri cominciarono a farne uso i Francesi, i quali allora si chiamavano *Galli*, loro glorioso e vero nome nazionale.

Racconta G. Cesare nei suoi *Commentarii della guerra Gallica*, "che i Galli erano incostanti (Libro II. cap. I) "erano leggeri e tutti vogli di cose nuove (Lib. III. cap. 10) e altrove..... "erano volabili e avidi d'ogni novità (Lib. IV. cap. 5)..... e "che volevano imitare e imparare, quando potevano, tutto ciò che vedevano (Lib. VII. cap. 28)....."

Essi anche nei profumi, non furono nè inventori, nè creatori, ma furono imitatori della nostra vetusta scuola e copiatori nuovamente, in tempi recenti, cioè anche nel rinascimento.

Resta assodato che i profumi dal Vico Tusco si importavano nelle Gallie e altrove e mai da essi Galli s'importarono in Italia.

La cui materia prima di essi ha generalmente luogo e principio nella Botanica, di questa ben sappiamo esserne stati dei pari primi cultori e maestri gli Italici, e Plinio *seniore* ce ne dà ampia fede. Il fatto si è ripetuto altresì dopo la barbarie del Basso-vevo, cioè nel rinascimento degli studi, delle arti e de' costumi civili; poichè agli albori di questo eccelle il celebre botanico sienesse Mattioli, tanto prima del Linneo, quale indagatore, ordinatore e maestro di quella scienza delle piante.

Fra i Romani prevalsero la *mirra ontea*, il *balsamo*, il *cinnamomo*, il *nardo*, la *viola*, il *giglio*, la *rosa*. Ad alcuni profumi i Romani dettero nome dalla provenienza della materia prima, come il *ciprino*, perchè proveniente in materia prima da Cipro e *rodino* da Rodi e così di seguito; ad altri poi dall'elemento produttore fossero fiori o piante, come il *nardino*, e dal modo di servirne come il *reale unguento*, perchè usato dai Re di Persia e dal Re Parti e perchè distinto dal comporsi di una gran miscela di veri e diversi profumi. I Romani non si profumavano soltanto le vesti, ma il corpo tutto, gli oggetti che portavano, le case, i templi, le camere da pranzo, e perfino le pietanze e i vini. L'abuso cominciò al tempo di Cesare, ed era conseguenza delle conosciute mollezze dei popoli Asiatici e in ispecie dei Parti, dei Persiani e degli Indi. L'uso che facciamo noi, a nostri dì, dei profumi e le spese che vi si commettono per acquistarli, sono irrisioni al cospetto di quell'uso e di quelle immense spese che facevano i nostri antichi. Oggi i profumi sono squisiti, spesso ne compariscono dei nuovi e la loro bontà, come l'eleganza e la perfezione, con cui sono confezionati

non invitano a miglior uso e a maggiori spese; stentasi a spendervi qualche lira e pare assai; mentre gli antichi italiani, che ci fanno pure in questo una grande scuola, fossero cospicua gente, grandi autorità o fossero semplici cittadini, spendevano immensamente in toiletta e profumi e si videro dei liberi spendere più d'un milione di nostre lire in profumi per un pranzo solo!

Quando Giulio Cesare fu dinanzi al fiumicello Rubicone e stette in forse di passarlo o no, ci rimanda al nostro soggetto sulla eleganza e sui profumi. E narrato che prima di compiere il passo arduo, poichè era il dilemma, o tutto acquistare o tutto perdere, infrangere perfino nei riti e nelle leggi la religione e la patria, ed entrambe a mano armata assalirle, si fece una ricercatissima, squisita toiletta.

Si raccolse in sé stesso, meditò lungamente e poi si ritirò nella tenda; allora fece il bagno, si nettò e tutto si profumò, indi si pose le vesti più belle, alle dita i più preziosi anelli, ai piedi i gioielli e le pietre più rare, si imbellettò, si alliscò le chiome, peritamente rasi la barba, e fuori uscì in una toiletta, in un'abbigliamento stupefacente, da parere un dio, lasciando dietro di sé fragranza incantevole. Allora ed a quel modo, passeggiò lung'esso il fiumicello, dinanzi al ponte di passaggio; indi allo spuntar dell'alba, invocata Venere, che dicea sua madre, stipite della sua schiatta divina, sua protettrice e suo astro benefico, gridò *alea facta est!* (Il dado è gettato!) Mosso il grave ma spedito passo, attraversò il Rubicone; dietro di lui, dopo un po', l'esercito di soli cinque mila uomini! Ma a Cesare bastava anche questo per vincere, pur di far subito e vincere subito; non aspettò il grosso dell'esercito che era dietro in cammino. E la istantaneità, più che prontezza, dei suoi pensieri e dell'azione, trionfo; passò il Rubicone e Roma e il mondo furono di Cesare!

Cosicchè ci insegna Cesare, che l'eleganza e il profumo non sono un esclusivo e materiale abbellimento del corpo, e non peculiare distintivo delle donne, ma anche degli uomini, e che nelle prime e ne' secondi, forniti di mente eletta, alla vastità delle idee, alla squisitezza degli atti, sono elemento coefficiente e concomitante, anzi eccitativi e ispiratori. E l'uomo elegante e lindo, sente l'anima esultargli, ispirarsi, e sembrargli esser qualche cosa di più o di meglio. Dunque con Cesare e dopo Cesare abbiamo una finissima scuola di eleganza e di usar profumi.

Dietro tutto ciò, abbiamo avuto premura di porre sott'occhio ai nostri clienti colti ed eleganti, la veduta di alcuni luoghi e cose che ricordino Giulio Cesare, il suo tempo, i suoi fasti, il Calendario di allora, i costumi e gli usi vetustissimi Italici di toiletta e odori.

Egli è così che abbiamo riprodotto un ornato bellissimo dell'epoca di Cesare, trovato in Ercolano; un Calendario all'uso di quel tempo, foggiato come un parallelepipedo verticalmente posto, avente descritto nelle quattro faccie i dodici mesi dell'anno e i relativi segni zodiacali; il famoso Atlante col globo sulle spalle, ove si presentano in rilievo il zodiaco e le costellazioni immaginate in quelle lontane età, ed è una bella statua marmorea conservata nel Museo Nazionale di Napoli fino dal tempo de' Borboni; una bella fanciulla, coperta di coa veste (da Coa) ossia trasparente, che vende fiori; e tre graziosi putti coglienti fiori e col cestello da empirie; vedutine prese da stupendi encausti dipinti all'epoca Cesariana in Pompei ed Ercolano.

In fronte presentiamo una vetustissima toiletta, rappresentata in un vaso etrusco, di una bella signora che adagiata sur una sedia e coi piedi sul bisello italo, porge questi ad un genietto alato, perchè glieli lavi e allisci sopra il sottostante catino, mentre col braccio e sinistra mano regge l'ombrellino aperto che la ripara. Inoltre due giovani nudi, appoggiati all'ombrellino (*umbellus*) chiuso, porgono uno la saponetta al piccolo genio, l'altro alle spalle della signora, un vasetto di buon profumo alle delicate nari della medesima che con voluttà fiuta e sorride. Dunque ombrellini, catino, saponi, pettinatura elegante e balze e fiori alla ricca veste, e vasetti e profumi da oltre due mila anni sono fra i popoli italici!

Di particolare ricordo di Cesare abbiamo poi riprodotta la sua effigie e la sua persona, mostrandone la statua, ora conservata nel Museo Capitolino in Roma e reputata la migliore e più somigliante e che ce lo presenta poco prima della sua morte precisamente a suoi 55 anni di vita. Oltre a ciò mostriamo la veduta degli *Orti di Cesare* che furono ove ora è il grande Ospizio di S. Michele e che stendevansi dal Ponte Sublicio fino alla Porta Portese; gli Orti già detti *Muzi*, perchè in essi essendosi accampato Porsenna, re di Chiusi, Muzio Scevola tentò ucciderlo, ma non riuscì per avere ucciso, invece, il segretario di quel re, si bruciò la mano a castigo dell'errore commesso, sfidando morte e supplizi! Si vede oltre Tevere, il Monte Aventino, rocca della plebe, coi suoi templi famosi, il portico di Paolo Emilio, la Porta Trigemina e il Ponte Sublicio avente d'ap-

presso il monumento al suddetto Muzio Scevola. Cesare è raffigurato in piedi in vesti di giovane patrizio, che conversa col padre suo L. Cesare, e colla sua madre, la grande Aurelia, che stanno sieduti all'ombra delle vicine piante degli ameni Orti.

Finalmente abbiamo presentato, restaurato pure di nostra mano, il *Vico Tusco*. Alla sua sinistra mostra il gran Tempio di Castore e Polluce, la Via Nova, il Tempio di Augusto, eretogli da Tiberio e sua madre Livia, vedova di Augusto stesso, il Tempio della Dea Angerona, già Basilica Acculea, ove oggi è la chiesa di S. Teodoro, allo imbocco della Via Nova col *Vicus Infimus Victoriae*, e qui la statua di Vertunno e poi banchi e vendite delle ricordate merci e odori fino al Circo Massimo. Dal lato opposto, sull'angolo della Sacra Via è la statua di Pitagora; il portico Giulio, scambiato da assai tempo da molti archeologi per la Basilica Giulia, il qual portico recingeva il Calcidico (porticato sontuoso) della Curia e la Curia stessa del Senato; di seguito al Vico Tusco, quasi rispondente al "Vicolo de' fienili", attuale, la Basilica Giulia, ivi suo vero sito, un tratto d'area e luoghi di commercio e vendita, e il Foro Boario o Italico. Questa veduta e restaurazione del Vico Tusco, non potendola presentare ricostruita ai tempi di Cesare, come sarebbe stato nostro desiderio, per mancanza di notizie e di dati iconografici, la presentiamo al tempo successivo di Augusto Imperatore e prima di Caligola, ossia al tempo di Tiberio; del quale periodo abbiamo notizie e buoni dati, se non bastevoli, assai sufficienti; così appaghiamo il bramar nostro di porgere ad istruzione e a diletto tutto il bello e il vero, ricercato e ritrovato a mezzo di tutto quanto la pratica e le forze ci ammaestrarono.

Roma, Dicembre 1902

PROF. C. NISPI-LANDL

Per cura dello
PROFUMERIA SATININE
MILANO
Corso Vittorio Em. 33



DI CESARE

— 8 —



SUONATORE DI TIBIA



VENDITRICE DI FIORI IN VESTE COA

www.homolaicus.com

Giorgio Bazzoni

info@homolaicus.com